

Tra i numerosi aforismi lasciati da Ippocrate – padre spirituale di tutti noi medici – uno si presenta con il marchio dell’attualità in merito al modo più opportuno per condurre una visita medica: “Fa tutto questo con calma e competenza” – così prescriveva. Oltre al sapere, il geniale medico di Kos invocava dunque un uso generoso del tempo da dedicare ai sofferenti. Ma oggi il mondo si è fatto frettoloso e molti medici impegnati nel servizio sanitario (ma non solo) sono in affanno, alla ricerca febbrile dei minuti, stretti fra le morse dell’efficientismo aziendale, un po’ anche vittime dell’idea narcisistica di credersi indispensabili o insostituibili e sempre più spesso maltrattati da una clientela divenuta ostile.

Ne sta patendo le conseguenze la qualità della relazione medico-paziente, con la sua dinamica che si dipana fra sguardi, emozioni, gesti, suoni vocali e pause, non solo su quel sapere scientifico che fa da ineludibile presupposto alla bio-medicina. Ma per costruire una buona relazione *il tempo è ingrediente altrettanto sapido della competenza tecnica*. Una buona relazione prova allergia per la fretta: quindi bisogna indulgiare, sapersi fermare ogni tanto, centellinare i momenti, inserire i silenzi, misurare le attese, intercalare le pause al proprio parlare per dedicarsi all’ascolto dell’altro, non lasciarsi distrarre da ciò che si dovrà sbrigare in seguito, adattarsi alla cadenza emotiva di chi ci sta davanti – che quasi mai coincide con la nostra. Ognuno di noi vive l’esistenza al ritmo di un proprio orologio interiore, come un respiro invisibile che espande e contrae la mente. Ci vuole tempo per entrare in sintonia con quel respiro.

Una delle maggiori aspettative che la persona malata custodisce nel cuore quando si trova di fronte al medico è la sua disponibilità ad ascoltarlo. Di più: ad *ascoltarla per un tempo adeguato*. Il tempo ha un significato diverso per chi cura e chi soffre. Per il medico è troppo spesso un elemento cronologico da ottimizzare, un investimento di energie da non sprecare. Per l’ammalato, il tempo dedicato ad ascoltarlo è la vita che scorre, la sua esistenza passata e la sua proiezione nel futuro; è la sua biografia, quella che gronda delle sue speranze e grida le sue paure. I due tempi, dunque, vengono scanditi secondo ritmi diversi e con differenti velocità, mentre dovrebbero essere sincronizzati. Ecco perché una delle più frequenti lamentele dei pazienti riguarda la scarsità di tempo che dedichiamo loro. Ed ecco perché alcune figure di curanti – ad esempio quelli che si dedicano alle “medicines alternative” – possono talora gloriarsi di maggiore prestigio da parte dei loro assistiti.

Dalla prospettiva del medico, quindi, l’ascolto non è una semplice funzione passiva. Si tratta piuttosto di uno strumento cognitivo-emozionale per delineare le penombre di chi gli sta di fronte e di comprenderne – pur a grandi linee – l’identità sommersa, i bisogni più riposti e i più intoccabili valori: la sua profondità esistenziale.

Sembrano considerazioni echeggianti da un’epoca dimenticata o destinata all’oblio, tanto siamo divorati dall’ingordigia di tempo e dalle spietate leggi della competizione, dell’efficientismo, del “management” protocollare e del rispetto di linee-guida impersonali. Ma un’epoca dimenticata sta degenerando in quella dei medici cronometrati, mortificati dall’obbligo di contare i minuti come al supermercato, perché le direzioni generali così impongono. Con il rischio – o forse con la sottaciuta volontà – di farli diventare le cinghie di trasmissione della produzione aziendale: non più persone che curano persone, ma ingranaggi che lavorano su altri ingranaggi, in una danza vorticoso, disordinata e fuori controllo.

Plagiati dal sistema, molti medici ossequiosi scordano il vero obiettivo per il quale si sono formati e tra loro viene premiato chi sa far rendere di più, chi fa “girare” più velocemente gli ingranaggi, chi produce maggiori introiti. Del resto, non è un caso se i convenevoli che aprono la relazione con la persona malata si estinguono spesso nel primo minuto, bruciando le tappe della stretta di mano e del sorriso, per poi precipitare nel ping-pong formale della domanda-risposta quasi in apnea

In un contesto così tecnocratico – il cui ritratto è l’invadenza di cellulari non adeguatamente silenziati che s’inseriscono nel tempo della visita – i semplici rituali dell’accoglienza, la gentilezza e la calma sembrano fastidiosi sprechi. Non è così. Bisogna invece fermarsi un istante e rendersi conto che anche questi sono modi per rallentare il tempo, per conoscere e farsi riconoscere, per alleggerire il peso di una solitudine, lenire la ferita aperta da una diagnosi infelice, alimentare la speranza, gettare un ponte fra due territori stranieri, cementare invisibili alleanze. Qualche minuto speso in questi dettagli può evitare molta sofferenza indotta e prevenire i dolori di sanguinari contenziosi legali: danni che pure si misurano in tempo negato alla vita nostra e altrui. Usare tutto il tempo che serve, in medicina, è un dovere. E dovrebbe anche essere un piacere.

Giorgio Macellari. Senologo. Dottore in Filosofia